

LE SACRE MACERIE

C'è ancora una religione cattolica? Sì, dice il polemista, ma si è trasformata in una sorta di "sociologia dell'anima". E lo spirito è diventato un doppione del corpo

di Saverio Vertone

Lmile Cioran sostiene che siamo ormai "tutti credenti... spiriti religiosi senza religione". Tuttavia, da buon romeno, con il cervello acceso ma anche congelato dalle fredde iperboli dell'essai alla francese, Cioran si occupa solo dell'anima intellegibile, sorveglia le menti *single*, nubili, se così si può dire, e vede solo le protuberanze dello spirito.

Cioran non è tenuto a occuparsi della religione per tutti. Il papa e la Chiesa, sì. Ma c'è ancora una religione cattolica dopo il Vaticano II? Esiste ancora quel complesso di valori e di rituali che entrano nei comportamenti collettivi e sbazzano il *torso* informe delle folle? Come possono salvarsi dal naufragio o dall'evaporazione le anime leggere, volatili, sospese a mezza altezza, di ognuno di noi, una volta che vi si sottragga l'esile fil di ferro della cultura e le si lasci fluttuare nell'aria persa della vita, dove chiunque (anche Cioran) torna a essere una vaga approssimazione a se stesso?

Né Cioran né Guido Ceronetti, e in genere nessun rappresentante della gnosi contemporanea (dove si è rifugiato il misticismo colto), si è mai degnato di gettare uno sguardo sull'attuale religiosità delle religioni. Capire che cosa sia la fede nella *media mediocre* degli spiriti e delle istituzioni non è roba da alcolisti dell'intelligenza. Uno sforzo di questo genere ripugna al titanismo intellettuale, e per affrontarlo bisogna essere già credenti, come Karl Barth o come Sergio Quinzio. Quinzio, però, ha dovuto tornare indietro al giudaismo per riprendere il passo e valutare il cristianesimo da un punto di vista religioso e non semplicemente culturale. E da lì ha concluso che "Dio è stato sconfitto".

Non c'è altro, oggi? Sì. Fino a ieri, almeno, c'era Samuel Beckett, che è stato forse l'unico spirito religioso della letteratura europea di questi anni. Ma Beckett ha fatto

"È crollata la barriera dei simboli, dei riti, dei valori religiosi", scrive Saverio Vertone.

Secondo l'editorialista del Corriere della sera, la responsabilità storica di papa Giovanni XXIII consiste nell'aver cercato di rincorrere la società e di uniformare il linguaggio religioso a quello dominante.

un'operazione strana ed estrema: ha messo il niente fra noi e il nulla, ci ha raccontato l'ultima bugia alla quale siamo ancora disposti a credere. Coprire il vuoto con un velo impalpabile sul quale è scritta la parola "vuoto" è un'operazione di misticismo raffinato, che allontana e attutisce la disperazione con un sovrappiù omecopatico di disperazione. Ma questo salvataggio della religiosità mediante il sacrificio della religione funziona solo per chi è disposto ad ascoltare il misterioso fruscio delle parole, ossia (come si legge nell'*Innominabile*) le "gocce di silenzio" che "attraversano il silenzio".

Nel passato le religioni colmavano lo spazio tra noi e l'ignoto con ben altre gocce e ben altri suoni. È dubbio che oggi sappiano ancora far risuonare il silenzioso frastuono di Dio nelle coscienze di un'umanità assordata dal frastuono delle cose. Da qualche decennio l'introspezione fa salire a galla solo diritti, diritti sempre nuovi, e dunque sempre nuovi desideri. Ma i desideri producono solo oggetti: da fabbricare e da consumare; nient'altro. L'anima contemporanea è prigioniera tra la domanda e l'offerta di beni che devono nascondere il male innominabile della morte. È lontano il tempo in cui John Stuart Mill poteva ancora passarsi il lusso di scegliere tra "un Socrate insoddisfatto e i mille maiali soddisfatti" che lo irridono; e dunque tra le inquietudini spirituali di chi s'interroga sull'esistenza e l'intestino tranquillo di chi risponde alla domanda ingozzando occhi, orecchie e stomaco per non vedere e non sentire ciò che sta

dietro il bisogno di felicità materiale. E, del resto, John Stuart Mill non poteva prevedere la comparsa di un terzo e intrattabile personaggio: il "maiale insoddisfatto". Il quale poteva nascere solo in questi anni; solo dopo che la discesa nel pozzo di San Patrizio dei nostri desideri ci avesse dimostrato che il pozzo è senza fondo.

Questo protagonista della nostra società ha



creato uno stile vigoroso che si è infilato in tutte le manifestazioni della vita contemporanea: dai club Méditerranée all'Archi, alla Messa. La musica è identica; lo spirito di *solidarietà* anche. E l'una e l'altro sottintendono l'implorazione inconsapevole e impersonale di non essere mai lasciati soli, senza musica, senza solidarietà apparente, senza "segni della pace", senza i "ciau" esplosivi di una fratellanza universale che realizza un'affollata e assordante solitudine. Ma sono identici, soprattutto, gli ideali che hanno rimpiazzato e sostituito la morale.

Generazioni di uomini sono nate, vissute e morte stentando il pane e il letto, senza sapere bene perché e per che cosa. Forse avevano una vaga idea del bene e del male, proprio e altrui. Forse inseguivano simboli, credenze, miti. Forse si attenevano, forse non si attenevano, ai loro catechismi e alle loro fedeltà. Avevano doveri, e qualche volta perfino diritti. Ma non si sentivano in dovere, e tanto meno in diritto di avere degli ideali.

A ben guardare, questo degli ideali è un diritto-dovere assolutamente nuovo, un bisogno che è stato a lungo separato dal bisogno del pane e del lavoro che adesso va a congiungersi con gli altri diritti nel canestro sindacale sul quale si calcola il carovita. Finalmente sappiamo che l'uomo postmoderno non può accontentarsi di consumare solo blue-jeans (e sia pure Jesus).

La critica sempre più forte allo sfrenato consumismo degli oggetti nasce da un consumo di valori ancora insufficiente. E dunque la società dovrà attrezzarsi per produrre più ideali, per distribuirli a tutti, e per sostituirli in fretta, perché oggi l'obsolescenza tecnica è molto rapida. L'altro ieri il socialismo, ieri la coppia, poi la Borsa e Armani, oggi l'ambientalismo, domani (già oggi) l'animalismo... L'importante è che ci sia sempre qualcosa di saporito da mettere sotto i denti dell'anima, qualcosa di elegante da farle indossare, qualcosa di nobile da farle chiedere. Quanto alla morale, alla faticosa distinzione, caso per caso, tra il giusto e l'ingiusto, il bene e il male, il lecito e l'illecito, be', quella è una cosa da poveri e da sottosviluppati. Tanto vale lasciarla al Terzo Mondo.

Secondo Quinzio solo la coscienza di una forza ignota che sta sopra di noi e che in qualche modo ci obbliga a una contabilità attenta può imporci la rassegnazione al dovere. Senza la trascendenza rimangono solo diritti innumerevoli, voraci, insaziabili, che non potranno mai essere rispettati e ci trasformeranno a poco a poco (ma non tanto lentamente) in quei "maiali insoddisfatti" che Mill non aveva previsto: nobilmente *insoddisfatti*, come So-

crate, perché ci vengono tarpati gli ideali, ma pur sempre *maiali*, perché questi ideali riguardano ormai soltanto i nostri porci comodi, che prima qualcuno si limitava a fare (vergognandosi) e adesso tutti (o quasi) sbandierano come un grande, nobile, sublime diritto.

Ci si può chiedere come mai per la prima volta da millenni non sia più possibile indicare agli uomini quella linea indefinita dell'orizzonte in cui la terra e il cielo, il possibile e l'impossibile si toccano senza confondersi e disperdersi in quel *trompe-l'oeil* prospettico che ci impedisce di rispettare, da questa parte, il noto e, dall'altra, l'ignoto.

La ragione è semplice. Neppure la Chiesa la indica più, perché è crollata la barriera dei simboli, dei riti e dei valori religiosi. Il Vaticano II ha forse solo preso atto di un cedimento sotterraneo; ma lo ha sanzionato e ha trasformato una religione antica, discutibile e imponente in una sociologia dell'anima, nella quale lo spirito non è che il raddoppiamento del corpo. Se la trascendenza era un'illusione, oggi la società intera sperimenta il collasso del cielo sulla terra e sente l'immanenza come condanna alla cieca tautologia della realtà.

Il crollo finale è avvenuto quando Giovanni XXIII ha cercato di rincorrere la società e di uniformare il linguaggio religioso a quello dominante. Forse la tensione aveva raggiunto il limite estremo. Forse l'elastico tra i valori e i comportamenti diffusi era troppo tirato, non teneva più ed era destinato a spezzarsi. Sta di fatto che l'abbattimento della barriera ha sommerso ogni traccia di trascendenza sotto una coltre uniforme di banalità che ci spingono a cercare il senso della vita nella vita (come se la vita fosse qualcosa che si può toccare e prendere con le mani), l'anima nello stomaco, il seme nella buccia. Il seme o non c'è o non è lì. E invece tutti stiamo cercando qualcosa che non si trova nel punto in cui scaviamo, sempre più a fondo, per afferrarlo. Crollato il muro dei riti e degli enigmi che hanno coperto per 2000 anni l'ignoto, obbligandoci a rispettarlo, tutto è diventato noto e insensato, e la stessa familiare realtà si è trasformata in un enigma banale, gigantesco, quotidiano.

Non a caso gli anni '60 sono cominciati con il Concilio, che ha cercato di conciliare religione e sociologia, e sono finiti con i Movimenti che hanno reso inconciliabile la sociologia con la realtà. Come dimenticare la *sala-de niçoise* di Marx, Foucault e don Milani? Come dimenticare Duchamp a cavallo delle Kawasaki, Buddha a braccetto di Thoreau e Cristo sul lettino di Freud? Noi, semplicemente, veniamo dopo quella kermesse. E anche la Chiesa si dibatte tra le macerie che ha contribuito a produrre con l'abbattimento della diga.